

Tarantelli, Fabio Ravalli e Maria Cappello (poi accusati dell'omicidio Ruffilli), Michele Mazzei, Daniele Bencini e Marco Venturini.

Il 14 febbraio 1987 avviene la sanguinosa rapina di via Prati di Papa a Roma, sempre ad opera delle BR-PCC.

Il 16 aprile 1988 viene eseguito l'omicidio di Roberto Ruffilli (ancora una volta un intellettuale — come più tardi D'Antona — fortemente impegnato in un progetto di riammodernamento delle istituzioni del Paese). Seguirà la condanna di Stefano Minguzzi, Franco Grilli, Fabio Ravalli e Maria Cappello, Tiziana Cherubini, Franco Galloni, Rossella Lupo, Antonio De Luca, Vincenza Vaccaro, Marco Venturini. La Giorgieri, al pari di altri correi, è tuttora latitante. Ravalli, Cappello e Venturini risultano già coinvolti nell'omicidio di Lando Conti.

Tra il giugno e il settembre 1988 viene smantellata l'intera organizzazione armata denominata BR-PCC sorta, come si è visto, nel 1984, da una scissione interna alle BR. Cade il covo di Milano (15 giugno 1988) e seguono gli arresti (8 settembre 1988) della struttura e di elementi dell'«area di consenso».

* * *

Una prima considerazione, quindi, si impone. Nei protagonisti di tale fase finale dell'esperienza brigatista più spesso è l'area della cosiddetta irriducibilità. Sicché fondata è l'ipotesi che la ricostruzione completa del quadro dell'intera fase non sia ancora avvenuta e che pertanto nella stessa permangano zone di non identificazione, e quindi di impunità; l'ipotesi concerne, quindi, militanti, anche impegnati in ruoli marginali, che sono riusciti a sfuggire alla cattura e che in seguito non hanno voluto rassegnarsi all'estinzione dell'organizzazione, accettando l'evidenza della disfatta della lotta armata, e si sono quindi resi protagonisti di fenomeni riorganizzativi, non appena nuove condizioni (di disagio sociale interno e di tensione internazionale) hanno reso possibile una nuova attività di proselitismo.

Non può trascurarsi sul punto una valutazione che alla Commissione consta sia stata recentemente operata da parte della polizia di prevenzione.

Il gruppo di terroristi che avevano portato a segno l'attentato a Ruffilli, era tutt'altro che sbandato, potendo contare su un covo a Milano (individuato nel maggio 1988 in via Dogali) ed altri quattro a Roma e provincia (scoperti nel settembre dello stesso anno), nonché su una struttura «Sud», con sede a Napoli, ed una «Estera», operante a Parigi (queste ultime scoperte e disarticolate nel successivo settembre 1989). Certi ne erano anche i collegamenti internazionali, atteso che nei covi vengono trovati documenti non solo di contatti fra le BR-PCC, la RAF (Rote Armee Fraktion) tedesca e quello che restava della francese AD (Action Directe), ma un vero e proprio patto d'azione tra BR e RAF con testo bilingue. Si tratta di un dattiloscritto di due pagine con i simboli e le sigle di entrambe le formazioni terroristiche, che esordisce col ribadire la necessità di superare le diversità ideologiche che dividono

«le forze combattenti ed il movimento rivoluzionario in Europa occidentale» per convergere su una comune strategia di attacco all'imperialismo senza per questo pretendere di fondersi in un'unica organizzazione.

Si era in presenza, quindi, non della retroguardia sbandata di un esercito in ritirata, ma di un gruppo fortemente organizzato, dotato di notevole capacità offensiva; un rilievo che rafforza sia pure in termini probabilistici la possibilità che non tutti i suoi componenti siano stati individuati; essendo comunque certo che non tutti sono stati assicurati alla giustizia (così la Giorgieri).

Non può nemmeno escludersi che i positivi risultati che soprattutto dal 1982 (1) in poi l'azione di contrasto dello Stato indubbiamente otteneva, abbiano in qualche modo generato un impegno minore nell'approfondimento indagativo, limitandosi, dinanzi alla ritirata di un esercito in disfatta, a colpire i nuclei di retroguardia, che manifestavano ancora un'apprezzabile capacità offensiva; lasciando invece che sbandati delle forze sconfitte potessero in qualche modo completare senza disturbo la ritirata. Più grave sarebbe ipotizzare — ma della ipotesi non sussistono allo stato riscontri di una qualche consistenza — che prezzi di impunità siano stati pagati al fine di ottenere informazioni utili ai successi che si andavano conseguendo. Comunque sia di ciò, alla riflessione della Commissione appare in ogni caso certo che le zone di opacità che caratterizzano la storia delle BR si addensino in particolare nella fase finale della loro esperienza; un rilievo che si accentua con specifico riferimento alle vicende del brigatismo toscano da Moro in poi (2). Un simile *deficit* di conoscenza (così come le inerzie nell'ottenere l'extradizione dei numerosi protagonisti della stagione eversiva, che pur avendo ricevuto defini-

(1) Dal gennaio 1982 un'efficace attività investigativa consentì di sgominare, soprattutto in ambito romano, le due fazioni in cui le BR si erano divise, e cioè le «BR partito guerriglia» di Senzani (che fu catturato) e le «BR per la costruzione del partito comunista combattente» (di Petrella e Di Rocco); mentre nel medesimo arco temporale la liberazione di Dozier e la cattura dei suoi rapitori infligge all'organizzazione brigatista un altro durissimo colpo.

(2) Molti dei protagonisti dell'esperienza delle BR-PCC sono toscani, alcuni già inseriti nell'organizzazione negli ultimi anni '70; e quindi, forse, non tempestivamente individuati. Ciò consente di ipotizzare un limite nell'attività indagativa anche con riferimento al ruolo che il brigatismo toscano ebbe nella vicenda Moro. Sconosciuto, ad esempio, è rimasto il luogo fiorentino (cfr. nota 3) in cui si è riunito il comitato delle BR durante la fase iniziale del sequestro Moro. Così come scarsamente investigata è stata la figura dell'armiere del gruppo, Giuseppe Ippoliti, detto «Beppe molotov», che risulta essere stato il fornitore di parte delle armi del gruppo brigatista che operò il sequestro Moro. Oggetto di attenzione attuale da parte della Commissione è poi la fuga di notizie che impedì un pieno sviluppo della collaborazione con i magistrati romani di un altro brigatista toscano, Elfino MORTATI, volta alla individuazione di covi brigatisti nel ghetto e quindi nella prossimità di via Caetani; mentre, per nulla utilizzata, in epoca immediatamente successiva (dicembre '78), fu la possibilità di risalire a possibili fonti finanziarie delle BR attraverso l'utilizzazione di un elenco di società finanziarie e banche svizzere con relativi numeri di telefono rinvenuti in possesso di altri brigatisti toscani (BASCHIERI, CIANCI, BARBI e BOMBACI).

tive condanne, hanno trovato rifugio all'estero e soprattutto in Francia) potrebbe forse ritenersi tollerabile, ove si fosse in presenza di fenomeni definitivamente appartenenti al passato. Ma dinanzi al suo riprodursi, l'impegno per superare il *deficit* appare indubbiamente dovuto, nella certezza che i fantasmi del passato probabilmente ritornano, se con quel passato i conti non si sono fatti davvero fino in fondo.

4. Conclusioni provvisorie

È sulle basi che precedono che la Commissione ritiene di poter adempiere al compito individuato nella premessa della presente relazione, esprimendo una prima valutazione sull'omicidio D'Antona, sul nuovo contesto eversivo in cui lo stesso è avvenuto, sulla risposta istituzionale che alle nuove insorgenze lo Stato ha dato e sta dando.

Ad avviso della maggioranza della Commissione non sembra riscontrabile nell'attività di prevenzione condotta né una sottovalutazione, né una conoscenza insufficiente dei nuovi fenomeni.

L'audizione del prefetto Ferrigno, le relazioni ottenute dalla Direzione Centrale per la polizia di prevenzione e dal Comando dei ROS dei Carabinieri dimostrano, infatti, come da tali organismi i fenomeni medesimi – attraverso un opportuno interscambio informativo con i servizi di sicurezza – siano stati da anni accuratamente monitorati nella loro evoluzione ed attentamente analizzati.

Solo da parte di alcuni commissari perviene, infatti, il rilievo che le informazioni di cui il prefetto Ferrigno dimostrò di essere in possesso già nel 1996, avrebbero potuto avere negli anni successivi uno sviluppo ulteriore, che sarebbe mancato anche in conseguenza delle modifiche apportate dal Governo a strutture centrali di investigazione quali lo SCICO.

Per quanto riferito alla Commissione dal sottosegretario Sinisi, l'attività di monitoraggio e di analisi è peraltro sfociata, tutte le volte che ha determinato l'individuazione di fatti costituenti reato, in puntuali informative alle autorità giudiziarie competenti per territorio, perché queste svolgessero le attività investigative e giudiziarie di propria competenza. Se in tale fase ulteriore non si è giunti ancora a risultati apprezzabili – come sembra almeno alla stregua dei dati di cui la Commissione è in possesso – ciò è dipeso probabilmente dal fatto che il singolo ufficio giudiziario investito da un numero ridotto di notizie di reato (rientranti nella propria competenza territoriale) – o addirittura di una sola – può averne sottovalutato l'importanza, perché non in grado di considerarle inserite nel quadro di insieme, stante anche la ridotta offensività dei singoli attentati che, prima dell'omicidio D'Antona, avevano riguardato in misura modesta solo le cose e non avevano mai coinvolto la incolumità delle persone.

Ciò ha anche probabilmente ostacolato che, presso il singolo ufficio giudiziario, le indagini giungessero ad un grado di maturazione tale da consentire l'attivazione delle procedure di scambio informativo, di coordinamento e di collegamento attualmente previste dal codice processuale penale.

Pure l'esperienza del passato dimostra che nel contrasto a fenomeni eversivi quali quelli in discorso, che già nella prima fase organizzativa tendono ad interessare più zone del territorio nazionale, il coordinamento delle indagini tra uffici giudiziari diversi costituisce passaggio ineludibile per il raggiungimento di risultati apprezzabili. Fu questa la scelta operativa che consentì, intorno alla metà degli anni '70, a magistrati fortemente impegnati in indagini su fatti di terrorismo (molti dei quali pagarono con la vita il loro impegno coraggioso) di conseguire eccezionali risultati, pure in assenza — allora — di specifiche previsioni normative volte a favorire e disciplinare il coordinamento di indagini in corso presso uffici giudiziari diversi.

È, quindi, auspicabile che nella nuova situazione di allarme determinata dall'omicidio D'Antona le possibilità di scambio informativo, coordinamento e collegamento, ora previste dall'ordinamento, siano utilizzate nel grado massimo di operatività, per consentire che risultati apprezzabili si raggiungano a legislazione processuale invariata.

In tal senso la Commissione prende favorevolmente atto dell'iniziativa, ampiamente riportata dalla stampa, che ha visto riuniti a Roma pubblici ministeri di diverse città interessate al fenomeno del terrorismo recente che hanno concordato sull'opportunità di un coordinamento a livello nazionale e territoriale delle indagini al fine di evitare dispersioni del patrimonio di conoscenze dei singoli uffici giudiziari: il coordinamento dovrebbe avvenire a ritmi quotidiani e alla Procura di Roma sarebbe affidata una funzione di guida.

Ciò consente, almeno allo stato, ad avviso della maggioranza della Commissione, di ritenere non attuali le proposte di recente avanzate sia in sede istituzionale che in sede politica di affidare la investigazione giudiziaria su fatti di terrorismo ad una organizzazione del tipo di quella alla quale negli ultimi anni è stato affidato il contrasto alla criminalità organizzata; un modulo operativo che, pure accolto inizialmente con resistenza e perplessità, ha indubbiamente consentito il conseguimento di notevoli successi; ovvero ancora la possibilità di estendere ai reati tipici del terrorismo le competenze delle attuali direzioni distrettuali antimafia e della procura nazionale antimafia, anche in considerazione del fatto che il confine fra terrorismo e criminalità organizzata non sempre è netto, e non è da escludere l'inverarsi di pericolose zone di commistione.

Largamente prevalente è, infatti, nella Commissione la valutazione della sufficienza della nostra legislazione sostanziale e processuale per una valida azione di contrasto rispetto a nuove insorgenze terroristiche.

È noto infatti come il nostro ordinamento, a differenza di ordinamenti stranieri, conosca una pluralità di figure criminose di tipo associativo, idonee, in se stesse, a criminalizzare l'appartenenza a bande armate o ad associazioni sovversive, i cui partecipanti soggiacciono quindi alla sanzione penale indipendentemente dalla commissione di specifici attentati alle cose e/o alle persone, dei quali i partecipanti si rendano protagonisti e rispetto ai quali il delitto associativo si pone in un rapporto di mezzo a fine.

Ed è altrettanto noto come l'utilizzazione della categoria dei reati associativi abbia consentito in passato notevoli successi nel contrasto al terrorismo di matrice politica ed in atto come forma di contrasto alla criminalità organizzata. A ciò si aggiunga che, per ciò che riguarda le associazioni di tipo mafioso, la prassi giudiziaria — di cui la Commissione non può non prendere atto — tende ad estendere l'ambito di punibilità del reato associativo attraverso il ricorso, pur molto discusso, alla categoria del concorso esterno all'associazione criminosa.

Circa la possibilità di utilizzare la categoria del «concorso esterno» anche nel contrasto con associazioni terroristiche, favorevolmente valutata da alcuni commissari, è stato segnalato da parte della maggioranza dei commissari il pericolo che in tal modo vengano criminalizzate ingiustamente attività rientranti nella libera manifestazione del pensiero o nella espressione di opinioni politiche, con la creazione di un clima emergenziale, che è invece opportuno evitare.

Piano è comunque il rilievo che, in disparte quanto precede, sussistono altre forme (quali il favoreggiamento e l'istigazione) di reato che consentono di incidere, in applicazione della legge e nel rispetto delle garanzie individuali, sugli ambiti di contiguità con i fenomeni terroristici, al fine di «asciugare l'acqua in cui i pesci nuotano»; ovviamente escludendosi, perché incompatibile con un ordinamento democratico, una indiscriminata criminalizzazione di ogni area di «antagonismo sociale».

Non vi è bisogno di leggi eccezionali. Una democrazia contrasta il terrorismo con le leggi vigenti nel rispetto delle garanzie e dei diritti individuali. È opportuno peraltro che le leggi vigenti siano puntualmente applicate, senza indulgenza, utilizzandone appieno l'operatività, con l'impegno dovuto, perché è evidente il pericolo in ogni forma di sottovalutazione.

Non vi è dubbio che il tragico episodio dell'omicidio D'Antona abbia costituito un improvviso balzo in avanti rispetto al tipo di attentati che avevano caratterizzato il contesto eversivo in cui è venuto ad inserirsi: perché è in questo e soltanto in questo che può accettarsi la valutazione di una sua imprevedibilità, nel senso che nella logica di una naturale *escalation* era logico attendere che si fosse passati da attentati alle cose ad una fase di attentati alle persone (sequestri, ferimenti), di tipo non omicidiario. In realtà il gruppo autore dell'assassinio, nel riassumere il nome di BR-PCC e quindi nel riaccordarsi a tale esperienza, ha inteso ripartire dal livello di offensività già proprio dell'esperienza medesima, nel momento in cui si era interrotta. È quasi come se al nuovo documento rivendicativo fosse premesso un tragico *heri dicebamus*.

D'altro canto è indubbio che l'omicidio D'Antona abbia suscitato perplessità anche in ambienti da sempre contigui all'eversione, che, pur non avendo mai abiurato l'esperienza del passato, sono rimasti interdetti di fronte alla gravità dell'episodio; ora bollandolo come l'azione sterile di «imbecilli senza tempo», ora soltanto definendola come una pericolosa e prematura «fuga in avanti».

Non è un caso che immediate ed ulteriori rivendicazioni siano venute da irriducibili del settore carcerario e cioè da condizioni umane che nulla hanno da perdere da un salto di qualità della tensione.

Il limite dell'efficacia propagandistica che gli autori dell'omicidio hanno affidato alla sua commissione e alla sua rivendicazione è probabilmente questo; e la pioggia di rivendicazioni adesive postume, che ha fatto seguito ad oltre un mese di distanza dall'evento, costituisce un probabile tentativo dei suoi autori di dimostrare un consenso all'azione sanguinaria più intenso del reale, a fini propagandistici e di ulteriore proselitismo.

Ma tutto ciò non riduce la pericolosità della risorta cellula brigatista, che probabilmente si affida a nuovi moduli organizzativi, basati su compartimentazione e clandestinità ancor più accentuate rispetto al passato e sul concorso di nuovi e selezionatissimi militanti, prevedendo un retroterra logistico ridotto al minimo ed un obbligo di clandestinità limitato soltanto a chi non ne può fare a meno, perché noto o ricercato.

Ma se ciò rende indubbiamente non facile l'individuazione degli autori dell'omicidio al fine di assicurarli alla giustizia, opportunamente, almeno a giudizio della Commissione, l'attività inquirente appare indirizzarsi anche verso un livello diverso, che concerne il più vasto contesto eversivo, in cui l'omicidio D'Antona è venuto ad inserirsi. Perché non vi è dubbio che in tale direzione successi indagativi appaiono di più agevole portata, soprattutto se gli strumenti offerti dalla legge verranno utilizzati nel massimo della loro operatività.

In questa prospettiva, da alcuni commissari è stata ipotizzata, pur nel rispetto dell'autonomia dell'autorità giudiziaria, l'opportunità anche di una revisione dei benefici carcerari di cui, secondo quanto riferito alla Commissione dal sottosegretario Sinisi, godono molti degli irriducibili, poiché nella nuova situazione determinata dalle attuali insorgenze l'irriducibilità potrebbe — almeno in alcuni casi — qualificarsi come idonea di per sé ad individuare un grado elevato di pericolosità sociale.

È proposta che, peraltro, alla maggioranza della Commissione è apparsa non concretamente praticabile e non opportuna, perché idonea ad ingenerare quel clima emergenziale che la situazione attuale non giustifica.

È quindi in una diversa prospettiva che la Commissione rileva come, anche a protagonisti di fasi anteriori della complessiva vicenda BR, benefici carcerari siano stati con larghezza assegnati; pur in presenza di palesi limiti nel ripensamento critico del proprio passato, chiaramente evidenti nel rifiuto di apporti collaborativi ulteriori, sia con l'autorità giudiziaria inquirente, sia con la stessa Commissione; apporti che pure sarebbero utilissimi oggi nel contrastare le nuove insorgenze e che invece vengono rifiutati da protagonisti di quel fosco passato che, dalle ribalte con troppa generosità loro offerte dai *media*, assumono inaccettabili atteggiamenti di sufficienza, affermando che null'altro hanno da dire,

perché tutto è già noto; quando invece ne è evidente a volte la reticenza, a volte l'attitudine ad una persistente menzogna (3).

Le nuove insorgenze quindi inducono la Commissione a persistere nel suo atteggiamento di ostinata investigazione sui dati del passato (con particolare riferimento al caso Moro) e la inducono, peraltro, ad assumere anche moduli operativi diversi — che spetterà all'Ufficio di presidenza modulare e precisare — al fine di seguire nell'intero territorio nazionale l'evoluzione delle indagini, nella prospettiva di uno scambio fecondo di informazioni e dei risultati di analisi.

(3) Due esempi per tutti. Come ormai è noto anche all'opinione pubblica, Valerio Morucci (audizione del 18 giugno 1997) ha segnalato alla Commissione l'opportunità di chiedere a Moretti (da Morucci definito *la sfinge*) il nominativo del proprietario della casa in cui il comitato esecutivo delle BR si riuniva in Firenze nei 55 giorni del sequestro Moro. Moretti ha rifiutato di essere audito dalla Commissione e ha continuato a tacere. Altrettanto hanno fatto Azzolini e Bonisoli, che facevano parte dell'esecutivo. Gli stessi, peraltro, in dichiarazioni raccolte da agenzie hanno affermato che Morucci mentiva, perché il comitato esecutivo durante i 55 giorni si riuniva a Rapallo e non a Firenze. Hanno dimenticato Azzolini e Bonisoli che anche Moretti, nel libro-intervista a Mosca e Rossanda, ha riconosciuto che nella fase iniziale dei 55 giorni il comitato esecutivo si riunì in una casa alla periferia di Firenze messa a disposizione dalla direzione toscana delle BR. E ne ha spiegate le ragioni con la facile raggiungibilità di Firenze da Nord e da Sud, chiarendo che solo successivamente, nei 55 giorni, il comitato esecutivo si riunì a Rapallo. Quindi non Morucci, ma Azzolini e Bonisoli mentono. E c'è da chiedersi perché.

Ancora, Franceschini ha riferito alla Commissione che le BR svolsero una inchiesta sulla strage di piazza Fontana, dalla quale sarebbe emerso che Pinelli si era suicidato. In una intervista rilasciata al giornalista Scialoja, ed apparsa sul numero 26 di quest'anno del settimanale «L'Espresso», il brigatista Antonio Bellavita, che dell'inchiesta fu l'autore, ha duramente smentito sul punto Franceschini. Ignorava Bellavita (come anche Scialoja) che gli atti di quella inchiesta sono stati acquisiti dalla Commissione dall'avvocato Guiso che li conservava nel suo archivio. Negli stessi l'affermazione del probabile suicidio di Pinelli puntualmente risulta. Ovviamente ciò che rileva non è la verità della conclusione cui pervenne l'inchiesta brigatista, ma il fatto che Franceschini ha detto (alla Commissione) la verità e che Bellavita (a Scialoja) ha mentito.

ALLEGATO

**QUADRO SINOTTICO SULLE PRINCIPALI FORMAZIONI E
SUI FATTI EVERSIVI DI QUESTI ULTIMI ANNI****a) *Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente (BR-PCC)***

L'organizzazione Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente si è resa responsabile della seguente azione:

02/09/1993 - AVIANO (PORDENONE)

Attentato contro base aerea USAF, con esplosione di colpi di pistola contro il muro di cinta della caserma e lancio di una bomba a mano contro la facciata esterna di edificio ivi destinato agli alloggi dei militari. A seguito di telefonata al quotidiano «La Repubblica», veniva rinvenuto un documento di rivendicazione nel quale venivano affrontate questioni di politica interna ed internazionale. Le indagini condotte dalla Polizia di Stato, consentirono di giungere ben presto alla identificazione ed all'arresto di 14 persone, implicate a vario titolo nell'azione.

I massimi responsabili del gruppo (4 irriducibili noti per la pregressa militanza nelle BR/PCC) sono tuttora detenuti e si sono associati dal carcere alla rivendicazione dell'omicidio D'Antona.

b) *Nuclei Comunisti Combattenti (NCC)*

L'organizzazione dei Nuclei Comunisti Combattenti si è resa responsabile delle seguenti azioni (in ordine cronologico):

18/10/1992 - ROMA

Attentato (fallito, ordigno non esploso) presso sede della Confindustria in via dell'Astronomia. Il giorno seguente rivendicazione da parte dei «NCC» con un volantino di tre pagine, definito dagli inquirenti «di elevata caratura».

27/10/1992 - ROMA

Lancio di volantini a firma «NCC» presso fermata «Anagnina» della metropolitana di Roma, rivendicanti il fallito attentato del 18/10/1992. Successivamente, a seguito di telefonata anonima, veniva rinvenuto lungo l'autostrada Roma-Fiumicino uno striscione, di nuovo a firma «NCC».

27/10/1992 - ROMA

Su autobus Atac, linea 64, veniva rinvenuto un ulteriore volantino di rivendicazione del fallito attentato del 18/10/1992, sempre da parte dei «NCC».

27/10/1992 - PADOVA

A seguito di telefonata dei Nuclei Comunisti Combattenti ad un quotidiano locale, veniva rinvenuto uno striscione appeso ad un cavalcavia ferroviario tra Treviso e Conegliano, sul quale apparivano un simbolo (stella a cinque punte inscritta in un cerchio) ed uno *slogan* a firma «NCC».

25/11/1992 - TREVISO

Telefonata dei Nuclei Comunisti Combattenti per la costruzione del P.C.C, recante minacce di morte contro dirigenti delle ditte Zanussi, Castro e Rossignolo.

25/12/1992 - TIVOLI (ROMA)

Consegna ai carabinieri da parte del segretario della locale sezione del PSI di due volantini, con intestazione «Nuclei Comunisti Combattenti», rinvenuti circa 10 giorni prima.

10/01/1994 - ROMA

Attentato in via Civiltà del lavoro n. 39 contro «*Nato Defence College*», - con danni alle cose ma non a persone - e successive rivendicazioni telefoniche ed anonime, una delle quali consentiva il rinvenimento di un volantino siglato «NCC per la costruzione del P.C.C.», che rivendicava sia l'attentato contro il «*Nato Defence College*», sia «l'azione di Aviano». Il testo (di otto pagine) appariva di natura ideologico-programmatica.

05/04/1994 - ROMA

Un arresto da parte della Polizia di Stato nell'ambito delle indagini sul fallito attentato del 18/10/1992 contro la sede della Confindustria.

28/05/1994 - ROMA

Sequestro di un foglietto passato dalla brigatista irriducibile detenuta Lupo Rossella a brigatista irriducibile, pure detenuto, Galloni Franco, nel corso di un colloquio nel carcere di Rebibbia. Il messaggio conteneva considerazioni su posizioni da assumere rispetto ai «Nuclei Comunisti Combattenti» e all'attentato di Aviano del 2 settembre 1993.

13/08/1994 - ROMA

Telefonate dei «Nuclei Comunisti Combattenti» ad organi di informazione e successivo rinvenimento di comunicato di smentita di loro responsabilità riguardo ad ordigno collocato il 14 agosto 1994 in via Panzani, angolo via del Giglio, a Firenze.

13/02/1995 - ROMA

Arresto (a seguito di controllo stradale operato in via F. Eredia) di Fuccini Luigi e Matteini Fabio. Entrambi, pregiudicati, si dichiaravano

prigionieri politici e militanti dei «Nuclei Comunisti Combattenti». Nel corso di successive perquisizioni domiciliari veniva rinvenuta nell'abitazione del Fuccini copia del volantino dei «NCC» già diffuso a Roma il 13 agosto 1994. Il mese successivo (24 marzo) veniva rinvenuta in una strada adiacente a quella dell'arresto del Fuccini e del Matteini un'automobile rubata, che si accertava essere stata a disposizione dei predetti, nella quale venivano ritrovate 4 pistole, tra cui una Beretta 92.

23/05/1997 — VENEZIA

Telefonata di sedicente appartenente ai «Nuclei Comunisti Combattenti Armati» presso quotidiano locale, e registrazione di relativo comunicato indicante lineamenti di strategia politica e terroristica del predetto Nucleo. Nello stesso giorno altra telefonata presso stesso quotidiano locale, sempre a nome di citata organizzazione.

c) *Nuclei Territoriali Antimperialisti (NTA)*

L'organizzazione dei Nuclei Territoriali Antimperialisti si è resa responsabile delle seguenti azioni (in ordine cronologico):

09/12/1995 — SACILE (PORDENONE)

Pubblicazione di un volantino recante il simbolo della stella a cinque punte inscritta in un cerchio, intitolato «Nuovo Ordine Mondiale, Bosnia, Nucleare e Aviano» ed espressamente definito «Primo documento». Il testo (lasciato presso cabina telefonica) costituiva una sintesi di orientamento marxista con tematiche antimperialiste, anti USA e NATO, e lasciava presumere l'esistenza di un gruppo contiguo al Nucleo friulano delle BR-PCC, responsabile dell'attentato compiuto il 2 settembre 1993 ad Aviano.

12/12/1995 — MANIAGO (PORDENONE)

Consegna a carabinieri di un volantino identico a quello rinvenuto a Sacile, ed asseritamente trovato in Vivaro (PN) presso un cestino per i rifiuti.

13/01/1996 — SPILIMBERGO (PORDENONE)

Attentato contro l'automobile di un militare USA in servizio presso la base di Aviano (distruzione della vettura, nessun danno a persone). L'attentato precedeva di poche ore una programmata visita del Presidente USA Clinton alla base aerea.

In seguito veniva rinvenuto un volantino di rivendicazione intitolato «Welcome Clinton» redatto a mano e recante l'intestazione «Nuclei Territoriali Antimperialisti». Il documento ricalcava gli orientamenti e le tematiche esposte nel volantino rinvenuto nel 1995 a Sacile e denotava una matrice comune anche in base ad elementi di carattere linguistico.

09/03/1996 - TRIESTE

Rinvenimento ad opera della DIGOS di un volantino dattiloscritto di 4 pagine (segnalato da telefonata anonima) intestato «NTA». Lo scritto era indicato come «Documento n. 3, estratto della prossima r.s. n. 1», e presentava lineamenti programmatici politico-terroristici; in particolare da segnalare l'esplicito riconoscimento della esperienza maturata dalle BR-PCC e la «Costruzione di un Fronte Combattente Antimperialista», e l'appoggio all'attività terroristica delle BR-PCC e dei NCC.

07/09/1996 - PORDENONE

Volantino recapitato ad un quotidiano locale, dal titolo «Antimperialismo fra recessione e strategia della tensione nell'Italia dei primi cento giorni», che riproponeva obiettivi politici e terroristici, e nel quale veniva indirizzata ai servizi segreti l'accusa di avere organizzato i piccoli attentati dinamitardi verificatisi nell'agosto 1996 in località balneari del Triveneto (1).

23/05/1997 - UDINE

Incendio di un'automobile presso locale concessionaria della «Toyota» (con danni ad altre due vetture e ad altri apparecchi). Sul luogo veniva rinvenuto un volantino di rivendicazione con l'intestazione «NTA» seguita dalla scritta «Militanti Rivoluzionari per la costruzione del PCC», nel quale venivano esposte le tesi della «lotta antimperialista», con ampi riferimenti anche alla situazione nel Perù.

12/09/1997 - ROMA

A seguito di telefonata anonima, la DIGOS rinveniva un documento di 17 pagine a firma «NTA» intitolato: «Risoluzione strategica n. 01/B. Direzione strategica, settembre 1997». L'elaborato comprendeva una premessa di strategia politico-terroristica, nonché un elenco di obiettivi da attaccare, tra i quali numerosi nominativi della politica, del giornalismo e dell'imprenditoria (ma non D'Antona, né gli ambienti del Ministero del lavoro). Il testo appariva corrispondere alle anticipazioni preannunciate con il testo rinvenuto a Trieste il 9 marzo 1996. Per quanto riguarda l'analisi della situazione politica italiana, assumeva rilievo un forte interesse per la cosiddetta questione secessionista.

08/07/1998 - TRIESTE

Un documento di 5 pagine a firma «NTA» veniva recapitato alla redazione di un quotidiano locale. Il testo presentava, secondo gli inquirenti, «analogie concettuali e assonanze linguistiche» con i precedenti documenti diffusi dalla stessa organizzazione.

(1) In quel mese un primo ordigno a basso potenziale era esploso tra le mani di un bagnante, ferendolo, mentre un secondo ordigno era stato rinvenuto inesploso.

12/09/1998 - PORDENONE

A seguito di telefonata anonima veniva rinvenuta a Casarsa della Delizia (PN) una busta recante il simbolo della stella cerchiata e la sigla «NTA», e contenente copia del testo diffuso l'8 luglio 1998, nonché un volantino ed una pallottola. Il volantino riportava, sotto al consueto frontespizio dei «nuclei» la sigla «Brigata Sergio Spazzali-Pino» (facente riferimento ad un componente delle Brigate Rosse, rifugiatosi nel 1982 in Francia, ed ivi morto nel 1994). Il presente documento si caratterizzava secondo gli inquirenti per «i toni intimidatori diretti ed immediati e le espressioni insolitamente pesanti».

06/03/1999 - PORDENONE

Telefonata anonima presso quotidiano locale, preannunciante nuove azioni degli «NTA», e contenente riferimenti al rinvenimento di materiale avvenuto il 12 settembre 1998.

07/03/1999 - TRIESTE

Telefonata anonima, asseritamente da parte «NTA», analoga a quella del 6 marzo precedente a Pordenone.

25/03/1999 - ROMA

Messaggio telematico (*e.mail*) e breve documento intitolato «Comunicato di BR-PCC e NTA di ripresa della lotta armata», indirizzati a quotidiano «*La Repubblica*». La preannunciata «offensiva rivoluzionaria», secondo gli inquirenti, «sembra scaturire dall'inizio del conflitto nella ex Jugoslavia».

03/04/1999 - AVIANO (PORDENONE)

Incendio di un'automobile di proprietà di una cittadina USA e successiva rivendicazione per mezzo di un volantino, contenente tematiche ant imperialiste ed in linea con i documenti precedenti. Secondo gli inquirenti l'organizzazione pareva «che non disponesse» di capacità e di risorse «tali da poter realizzare vere e proprie azioni di lotta armata, e si circoscrive all'area geografica del Nord-Est (...) e alle province di Pordenone ed Udine».

12/04/1999 - CORDENONS (PORDENONE)

Incendio di un'automobile di proprietà di un militare USA in servizio presso la base di Aviano. Nelle vicinanze veniva rinvenuta la copia della rivendicazione dell'altro attentato compiuto il 3 aprile 1999 ad Aviano.

17/04/1999 - VERONA

Attentati dinamitardi ed incendiari notturni, rispettivamente contro una sezione dei Democratici di Sinistra e contro la sede del loro comitato cittadino, entrambi provocanti danni alle cose. Tutti e due gli attentati

venivano rivendicati telefonicamente, con richiami a rivendicazioni di attentati precedenti ad Aviano e Cordenons, e si preannunciava «un documento politico complessivo di rivendicazione delle azioni di Vicenza (2). Cordenons e Verona in coincidenza del prossimo attacco della guerriglia urbana rivoluzionaria».

06/05/1999 - FIUME VENETO (PORDENONE)

Attentato incendiario contro automobile di proprietà di una militare USA in servizio presso la base aerea di Aviano. La rivendicazione da parte dei «NTA» veniva fatta ritrovare con un volantino a Pordenone il giorno dopo.

07/05/1999 - PORDENONE

Rinvenimenti presso la stazione ferroviaria di Pordenone di 15 volantini a firma «NTA-PCC», nonché di un altro analogo volantino nei pressi di un negozio nei dintorni. L'elaborato, di due pagine, rivendicava due azioni compiute il 17 aprile 1999 a Verona, rispettivamente contro la «Casa del Popolo» (frequentata da aderenti del PDS) e contro una sezione del PDS (incendio di una porta). Gli estensori dichiaravano peraltro cessata la fase di attacchi in corso, preannunciando adeguamenti strategici «nella prospettiva di guerra di lunga durata».

11/05/1999 - ROMA

Attentato incendiario notturno contro il portone di ingresso presso la sede DS di via Sprovieri (nessun danno ai locali, né a persone) e relativa rivendicazione telefonica.

12/05/1999 - PORDENONE-TREVISO

I «NTA» «Cellula Carlo Pulcini» facevano rinvenire il «Comunicato n. 3» con il quale - oltre a riproporre concetti generali già espressi in precedenza - riconoscevano la paternità di diversi attentati e ne smentivano altri a loro attribuiti, ascrivendo questi ultimi «all'azione controrivoluzionaria dei Servizi».

(2) Le azioni di Vicenza sono probabilmente individuabili nei 4 attentati incendiari - mai rivendicati in precedenza - avvenuti nel marzo e nell'aprile 1999 contro autovetture di dipendenti della base americana. Essi, insieme ad episodi di Verona, costituivano i primi attentati compiuti dagli «N.T.A.» al di fuori del Friuli Venezia Giulia.

Interventi svolti nel corso della seduta del 27 luglio 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

**INCHIESTA SULL'OMICIDIO DEL PROF. D'ANTONA, SULLE NUOVE EMERGENZE
DEL FENOMENO TERRORISTA E SULLE MISURE DI PREVENZIONE E DI
CONTRASTO**

*(Discussione ed approvazione di un documento predisposto dal Presidente della
commissione)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di un documento sull'omicidio D'Antona, che ho depositato, in adempimento ad un impegno che avevo assunto con l'Ufficio di Presidenza.

Il documento è stato ampiamente discusso in via preliminare nell'Ufficio di Presidenza. Quindi oggi è all'esame della Commissione in una edizione riveduta in cui io ho evidenziato tutti i punti in cui la bozza iniziale che avevo predisposto per la Commissione è stata emendata, affinché, soprattutto nelle conclusioni, essa si presentasse come documento aperto, che registrasse cioè su una serie di punti propositivi la pluralità di indirizzi che era emersa all'interno dell'Ufficio di Presidenza.

I colleghi avranno esaminato il documento. Questo mi consente di essere brevissimo nell'illustrarlo. Reca una premessa che si riallaccia all'audizione del prefetto Ferrigno e che descrive, direi da un punto di vista anche sociologico, le ragioni e la diversità delle ragioni per cui oggi quasi tutte le grandi democrazie sono esposte al rischio di improvvise fiammate terroristiche.

Contiene poi una seconda parte che ha riferimento più specifico all'omicidio dell'avvocato professor D'Antona; contiene anche un'analisi del documento di rivendicazione. E poiché da questa analisi chiaramente emerge un collegamento del gruppo che ha commesso l'omicidio con la fase finale dell'esperienza delle BR, un terzo paragrafo analizza quella fase, avanzando anche l'ipotesi che lo Stato, nel colpire dal 1982 in poi quello che sostanzialmente era un esercito in ritirata, ha potuto trascurare degli sbandati consentendo loro di farsi da parte, sostanzialmente indisturbati.

La terza parte, che è quella su cui di più si è acceso il dibattito in sede di Ufficio di Presidenza, contiene una serie di valutazioni e di proposte. Alcune di queste hanno trovato non concordanza nell'Ufficio. Sul piano della valutazione, la mia proposta di relazione conteneva un giudizio tutto sommato positivo di quella che era stata l'attività dei servizi di informazione e poi della polizia di prevenzione; infatti, da ciò che ci disse il prefetto Ferrigno e da ulteriori documenti che sono pervenuti dai

ROS e dall'UCIGOS, sembra che le analisi del fenomeno siano state abbastanza approfondite. Però mi è sembrato giusto registrare nel testo corretto che in sede di Ufficio di Presidenza ci sono state opinioni di dissenso da parte di chi ha ritenuto che, dato il corredo informativo già presente quando Ferrigno fu audito, sarebbe stato lecito attendersi negli anni dal 1996 ad oggi maggiori approfondimenti anche a livello di polizia di prevenzione. E si è collegata questa negatività a recenti misure che il Governo ha adottato, abolendo strutture centrali di investigazione come lo SCICO. Ho dato atto di questa opinione di dissenso all'interno dell'Ufficio di Presidenza, anche se mi è sembrato che la maggior parte dei membri dell'Ufficio di Presidenza fosse orientata a concordare con la mia positiva valutazione.

Un secondo punto del testo originario può ritenersi sostanzialmente superato dai fatti, cioè la proposta - che non era stata solo mia, ma che era stata avanzata in un'intervista anche dal collega Athos De Luca - di creare per il contrasto al terrorismo strutture del tipo della procura nazionale antimafia e delle procure distrettuali antimafia, oppure di estendere le competenze di queste a reati di terrorismo (come l'associazione sovversiva e la banda armata), anche per la possibile contiguità che ci può essere tra ambienti criminali e ambienti terroristici. Anche per un ultimo episodio di Milano, le notizie di oggi confermano la possibilità di tale contiguità. Direi che la proposta è superata, perché abbiamo visto che un coordinamento si sta attivando: nello stesso giorno che noi discutevamo della proposta di relazione nell'Ufficio di Presidenza, presso la Procura di Roma c'è stato un incontro tra le sette procure che indagano su questi episodi di terrorismo; si è deciso di proseguire nelle indagini in maniera collegata, con forte scambio di informazioni, e la Procura di Roma ha assunto il compito di assicurare il coordinamento.

Un'ulteriore mia valutazione ha trovato opinioni di dissenso già nello stesso Ufficio di Presidenza, in particolare da parte della collega Bonfietti. Avevo scritto che, nella nuova emergenza, probabilmente sarebbe spettato all'autorità giudiziaria rivedere alcuni benefici carcerari di cui godono brigatisti così detti irriducibili. La collega Bonfietti, a mio avviso giustamente, ha fatto osservare che in questo modo avremmo dato l'idea di una risposta emergenziale; in contrasto con una valutazione fondativa nella mia relazione; e cioè l'affermazione che una grande democrazia reagisce al terrorismo utilizzando le leggi vigenti, senza bisogno di legislazione di emergenza; ha però diritto di chiedere che le leggi vigenti siano applicate con serietà e con fermezza (con il rispetto delle garanzie, ma con serietà e con fermezza).

Anche di questa diversità di opinioni emersa nell'Ufficio di Presidenza ho ritenuto di dover dare atto nel documento, che è ora al nostro esame. Tuttavia, polemiche giornalistiche hanno continuato a susseguirsi sul punto e mi impongono di chiarire il mio pensiero. Io non ho mai pensato di collegare una revisione dei benefici carcerari al fatto che alcuni noti brigatisti, soprattutto brigatisti che furono protagonisti della vicenda Moro, si siano rifiutati di venire in Commissione; né ho mai pensato di ricattarli per imporre loro di venire in Commissione e di dire ciò che io vorrei che dicessero (è un'accusa che mi è stata rivolta sia da «il

Manifesto» sia da Barbara Balzerani, in un'intervista rilasciata a «l'Espresso»). Mi riferivo ad altro, mi riferivo cioè alla possibilità, che emergeva – sia pure come tale, come possibilità – da informazioni che avevamo avuto prima dal prefetto Ferrigno e poi dall'UCIGOS e dai ROS, che alcuni brigatisti irriducibili, che godono di benefici carcerari, utilizzano tali benefici per frequentare ambienti come il CARC e l'ASP, che a mio avviso sono chiaramente non terroristici, ma contigui al terrorismo che va riorganizzandosi. Pensavo che in quel caso il giudice, ovviamente sulla base di informazioni e caso per caso, potesse rivedere il regime dei benefici. Ovviamente, come avevo chiaramente scritto, nel rispetto dell'autonomia del potere giudiziario: i giudici provvedono caso per caso, non in via generale e astratta. Né proponevo in qualche modo una modificazione della legislazione premiale.

Il testo che avete davanti registra comunque questa non concordanza dell'Ufficio di Presidenza su questa mia iniziale valutazione. Direi però che i fatti che appaiono sulla stampa oggi confermano che il problema comunque c'è; ed attiene ai mezzi con cui eseguire un monitoraggio costante sul modo con cui i benefici carcerari vengono in concreto utilizzati.

Chi ha accesso a svolgere lavoro esterno è obbligato a stare in determinati luoghi e a seguire specifici percorsi, ma può utilizzare il tempo a sua disposizione per frequentazioni diverse e, sostanzialmente, per contravvenire al regime cui sono stati assoggettati i benefici di cui gode. Ritengo che questa sia – a legislazione vigente – una causa di revoca dei benefici. Naturalmente, oggi è molto difficile accertare tutto questo caso per caso.

Il procuratore nazionale antimafia, rilasciando un'intervista, ha riproposto la utilizzazione del braccialetto elettronico che segnala costantemente la posizione sul territorio di chi gode di benefici carcerari. Non ho la competenza per valutare la fattibilità tecnica e la validità di tale proposta che, comunque, a mio avviso, dimostra che il problema esiste ed è quello di monitorare i percorsi quotidiani di coloro che godono di benefici carcerari per poter assicurare che le condizioni in base alle quali quei benefici sono stati concessi vengano rispettate fino in fondo. Questo è un principio valido per la criminalità organizzata e per la microdelinquenza ma, a mio avviso, dovrebbe valere anche per la criminalità politica, come è indubbiamente quella messa in atto dai cittadini italiani, di cui stiamo discutendo.

Ciò posto, mi auguro ovviamente che in una nuova fase molti dei brigatisti che hanno rifiutato il confronto in Commissione rivedano la loro posizione. Non pensiamo affatto, una volta che si presentano in Commissione, di poterli costringere a fare nomi o accusare persone che non intendono accusare; questo non può essere fatto dal giudice e tanto meno possiamo farlo noi. Ricordo che Morucci, durante l'audizione, ha invitato la Commissione a farsi dire da Moretti chi era l'ospite attivo del comitato esecutivo in Firenze e nessuno di noi ha pensato di farsi dire quel nome dallo stesso Morucci, minacciandolo di non farlo uscire libero da quest'Aula.